

MANUALE DEL PERFETTO PROFESSORE

(Continuación) *

E non averti a male tu, mio buon amico (tacerò il tuo nome, questo sì) se dico l'origine del nomignolo che porti da un quarto di secolo. Quando tu insegnavi a Catania e il ginnasio era terzo piano e a terreno c'era una caserma, in uno scatto d'ira ti lasciasti scappar di bocca: "Vigliacchi! Se non vi chetate, vi butto dalla finestra e vi getto in pasto ai soldati". Perciò, da anni ed anni ti chiamano *Ahi fero pasto! Male, male*. Anche nell'ira, chi insegna dev'esser padrone di sè, come un certo professore di storia il quale, quando proprio non ne poteva più, gridava agli alunni: "Fratelli d'Enea!" Quelli non capivano niente, ma lui intanto aveva la soddisfazione, pensando ch'Enea era figlio... della sacra città dal lubrico nome, d'averli conciat per bene.

Un esempio ancora, per mostrare in quali raffinatezze si scaltrisca la gioventù studiosa quando si tratti d'inventar soprannomi: questo veramente è un esempio universitario, ma è così bello che voglio dirlo ugualmente.

A Firenze ci fu un professore di oculistica che non aveva fama di grand'uomo: tutt'altro. Ebbene, gli studenti lo chiamavano *Amore*. Non avete indovinato perchè? Ve lo dirò io: perchè amore... accieca.

Poveretto! gli fecero, a tempo mio, un tiro birbone. Una mattina gli si presentò un contadino, inviato (si capisce) da qualche caposcarico:

—Scusi, è lei il P?

—Sì, ossia sono il professor P.

—È lo stesso: guardi: gliene ho portati due in gabbia.

—Ma che? Che volete? Che dite?

(*) V. núm. 53-54, pág. 220.

—Come? Non è lei quello che accieca i fringuelli?

Dovrei adoprare una pagina per riferire tutti i vituperi che uscirono dalle labbra dell'oculista: invece lascio poche righe di spazio bianco perchè il mio lettore, serenamente, senza permalosità infantili, ci scriva, per non dimenticarsene, tutti i soprannomi che gli saranno affibbiati durante la carriera. Ho già detto che il lettore dev'esser uno del mestiere: se no, guai!

6.

O tu che leggi per imparare, come ti senti? Forse avrai avuto qualche brivido di spavento per le dolorose storie che ho contate fin qui.

Ebbene, fa' cuore. La bestia dalle trenta teste che ogni anno ti starà dinanzi e che ogni anno si rinnova di cinque sestì (rimangon sei teste adamantine di ripetenti), quella bestia che, racchiusa in un'aula, strippata in quindici banchi, mugola, mastica, sputa, scarabocchia e qualche volta studia, non vincerà sempre.

Purchè il professore abbia un po' d'energia, di calma, di fiducia in sè stesso, la classe l'obbedirà, lo seguirà e perfino — qualche rarissima volta — gli vorrà bene. Potrà anche darsi che qualche scolaro lo saluti il giorno dopo l'esame di licenza!

Ma quest'ultimo sarà un caso eccezionale, perchè, di regola, su trenta scolari, soltanto ventinove salutano il professore durante l'anno: nel mese di giugno lo salutano trenta, trentuno, trentadue (più i genitori, i parenti e gli amici). Fra il luglio e l'ottobre salutano i bocciati. E questi ultimi, poveri figli! anche se vanno poi a farsi bocciare in qualche altra scuola, anche se abbandonano gli studi del tutto, salutano e saluteranno sempre: ma chi ha preso la licenza, quando ha ingozzato tutto ciò che potevi insegnargli — o mio "giovin signore" — sta' pur sicuro che non ti guarderà più in faccia!

Dicevo, dunque, che il professore può esser lui il padrone.

Altro che! E qui mi piace di poter pronunziare un nome, quello del venerando professore Stocchi del liceo Galileo di

Firenze. Lui che, vestito della camicia rossa, aveva guardato in faccia i nemici d'Italia a Varese e a Bezzecca, non aveva certo paura delle pettegole speranze della patria pullulanti tra i banchi.

Una mattina, mentre si preparava ad entrare in classe, lo Stocchi udì un pissi-pissi, un brontolio che a poco a poco diventò un vero bailamme. Eran le alunne (una dozzina ma che facevan chiasso per venticinque) della classe, le quali protestavano perchè a sentirle—il professore insegnava troppa storia.

Lui entra, calmissimo, e le guarda:

—Piano, piano signorine: non si tratta mica di salvare il Campidoglio!

Passano alcuni minuti prima che le sapute fanciulle possano interpretare l'allusione storica: e intanto la lezione è cominciata e il professore ha vinto.

Di questi esempi ne ho mille, tanto che debbo raccomandare ai colleghi il romano *parcere subiectis*. Un professore di mia conoscenza ebbe il coraggio, dopo avere scoperto il caporione della classe, di obbligarlo, ogni mattina, a scriver sulla lavagna queste parole: "Io sono bello, simpatico, spiritoso: ammiratemi!". Dopo un mese, il ragazzo era diminuito della metà!

Nè le astuzie cattedratiche sono inferiori a quelle della turba scolastica, quando i professori ci si mettono.

Ricordo un fatto molto vecchio. Quand'ero al liceo avevamo un professore di fisica, brav'uomo, ma che a noi era ostico quasi come la materia che c'insegnava. Piemontese, aveva una *pronünsia* così stretta, che noi non ne capivamo nulla, sicchè, quando diceva "*Zitti perchè vado in mia stansia*" e infilava la porta dell'attiguo gabinetto, per noi era una liberazione. Ricordo che sulla porta della *stansia* che lui lasciava aperta, entrandovi, c'era stato inciso, da qualche scolaro: "*Rusa va in sus-tansia*", perchè il professore si chiamava Rosa.

Spesso dovera recarsi di là, non soltanto per preparar le esperienze, ma anche perchè lo aspettava un giovinetto magro, serio, attento il quale lì dentro passava mezza giornata a studiare con lui.

Ebbene, per molto tempo non potemmo spiegare questo miracolo. Quando il Rosa tornava, sapeva a precisione chi, durante la sua assenza, era uscito dal posto, aveva fatto gesti irriverenti, si era permesso di toccar qualche macchina. Era un mago, costui? No: semplicemente era piú furbo di noi: aveva collocato di là un apparecchio formato di specchi, nel quale, come in una negativa fotografica, egli vedeva tutti i nostri gesti: ed era quel gingillo scientifico che ci faceva la spia.

Altri, altri tempi. Potrei dire che se non ho imparato un'acca di fisica la colpa è tutta del professore, ma non ho coraggio, pensando a quel giovinetto che studiava di là con lo stesso insegnante mio e che, via! fece poi una discreta carriera: perchè il giovinetto, magro, serio, attento era un futuro dominatore del mondo: si chiamava Guglielmo Marconi.

Giacchè altrove mi son trattenuto a lungo sui soprannomi, qui sì che il *parcere subiectis* dev'essere ripetuto, in nome della carità, se non altro. Se un professore dà un nomignolo ad uno scolaro, costui lo porterà poi in eterno. Una facezia, un'osservazione arguta che sieno lanciate dall'alto della cattedra hanno risonanze infinite nello spazio e nel tempo. Perciò non bisogna approfittarne, chè, tutto sommato, gli scolari son dei bambocci ed un uomo deve sempre esser superiore a loro.

Il Pascoli, ch'ebbi professore al liceo, era un abile inventore di soprannomi, ma erano garbati come tutto quanto ci veniva da lui. Ricordate, miei antichi compagni, la "statuetta dalla faccia bronzea", "il Ligure tenace", il "lui di macchia tutto voce e penne" e tanti altri?

Anche a me lo affibbiò un bel soprannome, il Pascoli: e rotondo e sonante e schioccante. Vi aspettate che ve lo spiatelli qui per poi sentirmelo ripeter dalla mattina alla sera? Fossi matto!

7.

"Non tiene la disciplina, non ha metodo. . ."

Questa frase del linguaggio comune racchiude una grande verità: chi non ha metodo non riesce neppure a tener la disciplina.

Dunque rifacciamoci dal metodo.

Ma anche qui è difficile suggerir consigli. Metodo (se quel po' di greco che m'hanno insegnato non m'è) vuol dire via, strada. Ora, è noto 1) che tutte le vie portano a Roma: 2) che la via più corta per arrivare a casa mia può esser la più lunga per andare a casa vostra.

Il primo principio vi è dimostrato dal fatto che i maggiori uomini sono usciti dalle peggiori scuole: pensate al guazzabuglio di roba che sotto il nome de Trivio e Quadrivio fu accostato alle pure labbra di Dante, ricordate le scuole di giurisprudenza barbara da cui uscirono Petrarca ed Ariosto, leggete la vita dell'Alfieri, le memorie del Goldoni, le lettere del Leopardi e osserverete come da una scuola asinesca, da maestri ignoranti, con uno studio mal diretto, matto e disperatissimo si possano sviluppare ingegni tremendi.

Il secondo poi è fondamentale. Metodo, strada. Ma per arrivar dove? Il concetto che della cultura e dell'educazione dei giovani mi faccio io è probabilmente diverso da quella di qualsiasi altro, e dunque...

Dunque, il metodo, ognuno deve farselo da sè.

Al solito, però, io posso, frugando nei miei ricordi, indicar qualche pericolo da fuggire. "Non ridurre la lezione ad una predica perchè, a lungo andare, la voce del professore stanca e addormenta". Questo è un precetto così comune, oggi, che credo sia opportuno di passar già dalla parte opposta e raccomandare, al contrario, di non dialogizzar troppo.

Se, specialmente, non avete la forza di riprender subito in pugno le redini quando la classe si abbandona alla conversazione, rinunziate al dialogo e a simili altri giochetti. Non vi lasciate allettare dall'esempio di Socrate. Storie! Prima di tutto, aveva sempre davanti a sè tre o quattro discepoli al massimo e poi (leggete Platone e vedrete), meno un po' di *eoichen* e di *posgarou*, biascicati dagli scolari, parlava sempre lui.

Altro consiglio: non vogliate oggettivare troppo la lezione.

Un professore che molti conoscono e che — a parte quest'innocente mania è uomo di gran valore, quando spiega, allinea e dispone tutto quanto gli capita sotto mano.

“Sia questo lo stimolo (e piglia il registro), questa la sensazione (e afferra il calamaio), questa qui la percezione (la penna)... Ah, e l'io dov'è? (Tira fuori di tasca un sigaro virginita e lo mostra alla classe:) Questo è l'io, io, io, attenti!”

Scoppio di risa.

Ma un altro andava anche piú oltre. Pretendeva d'insegnar la storia con una specie di quadri viventi. Chiamava fuori sei alunni, per esempio, e spiegava:

“Voi siete gli Orazi, e voialtri (difatti siete piú brutti e finirete per toccarne) i Curiazi. Avanti, svelti! Tu uccidi quello: ammazzalo, da bravo! Poi tu uccidi quell'altro: poi...”

Alla fine, era accaduto uno sbaglio, perchè di Orazii vivi ce n'era due: tutta la tradizione liviana stava per essere scossa e nessuno ci si raccapezzava piú, ma il professore, preso per l'orecchio uno degli Orazi, lo scaraventó lontano un miglio gridandogli:

—È levati dai piedi, tu! Non te l'avevo detto, che eri morto, scimunito?

Se questi esempî potranno servir di norma al mio novellino, ne sarò contento; poi gli posso dire qualcos'altro ancora.

Quando un grande giornale romano adottò, per la prima volta in Italia, la macchina rotativa, per i redattori del giornale fu una rovina. Ogni giorno eran dieci, dodici persone che volevan veder da vicino la macchina e chiedevano anche delle spiegazioni circa il funzionamento. Ora voi sapete quel che succede quando uno spiega ad un altro i congegni di una macchina: il primo si spolmona sempre, e l'altro non capisce mai. *Richel*, povero *Richel*, ch'era il piú simpatico redattore del giornale e una gloria di tutto il giornalismo italiano, in quei casi se la cavava così:

—Lei vuol sapere come funziona la macchina rotativa? È un po' difficiletto.

—Lo credo.

—Ma mi spiegherò con un esempio.

—Bravo.

—Ecco: lei conosce la macchina da cucire?

—Benone.

—Ebbene: immagini che è una cosa... tutta diversa.

—All'incirca dirò io: Professore novellino, all'università hai seguito i corsi di magistero? Sì di certo. E ti hanno dato istruzioni in torno al metodo didattico, al modo di impartir l'insegnamento, di condurre la scolaresca? Naturalmente. Ebbene, fa' tutto il contrario e non aver paura di sbagliare.

8.

In fatto di metodo, io avrei, del resto, un segreto da insegnarvi, ma esso dovrebbe connettersi a tutto un sistema di riforme che probabilmente non vedrà mai la luce, sicché è inutile parlarne...

Ma no, anzi: una parola la dirò perché, di qui a cent'anni, quando — secondo la celebre formola di Marx — l'utopia d'oggi sarà divenuta la realtà di domani, qualche anima pia veneri la mia tomba come quella di un precursore.

Il mio segreto si rachiude nelle tre parole ovidiane: *Nititur in velitum*.

Pocchi uomini della mia generazione hanno letto il *Werther* e meno che mai l'*Iacopo Ortis*, perchè quando eravamo ragazzi ci dicevano che il primo era un capolavoro e ci raccomandavano il secondo come un gioiello della nostra letteratura. Invece i nostro babbi, i nostro nonni lessero i due libri di nascosto, tremando dalla paura di essere scoperti e impararono a memoria le pagine fatali che più d'un giovane sciagurato mise sul cuscino prima di chiedere al colpo di una pistola la morte.

A noi furon proibiti i giornali e i romanzi: e non leggemmo — eludendo la vigilanza dei maestri — che romanzi e giornali.

Oggi i professori raccomandano ai giovani la lettura dei buoni romanzi, non proibiscono affatto l'uso dei giornali, impiantano (o mio buono e candido Giovanni Crocioni!) biblioteche scolastiche: e i giovani non leggono più nulla.

Ricordate l'astuzia con cui rimpiazzavamo, a scuola e a casa, le traduzioni dei classici, le "chiavi dei temi", quei dizionari greci che avevan tutte le forme verbali anzichè la sola prima

persona dell'indicativo presente? Oggi invece quei libri sono permessi, anzi consigliati, anzi imposti. E nessuno li compra piú. I giovani non leggono piú nulla o vanno a caccia dei pochi libri che sono ancora proibiti, cioè le raccolte dei *100 temi svolti*, i volumi chiusi in busta "per gli adulti" ecc. ecc. Forse (e ne arrossirei) cercheranno anche questo libretto, ammenoché i signori professori non abbiano l'accortezza di adottarlo e di imporlo in tutte le scuole.

Da queste ultime parole si vede chiaro il mio pensiero. Sarebbe ora di smetterla, nelle scuole, questa storia di incitare allo studio, alla lettura, alla riflessione, di stimolare i giovani (questo poi è un pericolo sociale!) a scrivere, scrivere, scrivere.

Io accarezzo una visione del futuro.

Ecco tutti i giovani occupati in lavori manuali, addetti alle fatiche del campo o all'opera delle officine. Ma tra loro circola sommessamente una voce. Essi sanno che in città, nei vicoli non lontani dalle grandi arterie, esistono alcune case, sorvegliate dalla polizia, ove si possono avere, per pochi soldi, libri, penne e quaderni.

Qualcuno piú coraggioso, pianta, con un pretesto, il proprio lavoro e s'avvia verso il luogo misterioso. Una persiana si dischiude, e s'intravede la fronte calva di un professore. Il giovane si guarda intorno: non c'è nessuno: respira. Un ultimo scrupolo "se lo sapesse papà?" viene scacciato, ed egli passa la soglia. Dopo due ore di studio febbrile, impaziente, tra la paura di una pesquisizione e il pensiero di giustificare l'assenza domani, il giovinotto è capace di deglutire tutti i verbi greci dell'ottava classe con quel diluvio di radici che si rimpastano.

Se qualche contravventore alla legge che proibisce lo studio di giorno e lo tollera mal volentieri di notte è colto sul fatto, legnate e carcere.

In questo modo soltanto, il sole del secolo XXI illuminerà un'umanità colta e civile come non mai altra ne apparve sulla terra.

Vi sembra che esageri? Pensate che l'unica fede che abbia conquistato il mondo è quella che per più secoli vide scorrere il sangue di chi la proclamava; ricordate, aprendo un libro qual-

siasi, gli insulti, le angherie, le persecuzioni che toccarono ai primi tipografi: non dimenticate, osservando le nuvolette di fumo sprigionate da sigari, pipe e sigarette, che il taglio della lingua, il piombo fuso in bocca, la morte per man del boia furon le pene dei fumatori per quasi cent'anni: e gli uomini pregiarono e vollero gustare una voluttà così deliziosa che tanti avevan conquistato sfidando i tormenti e rischiando la vita.

Nitimur in vetitum. Il buon Dio, il maestro di tutti i maestri, poichè non gli sfuggiva nessuna piega dell'anima umana, disse forse ai nostro progenitori, appena la costola divenne donna e sposa, "*Crescite et multiplicamini*"?

Oh no! Anzi, per paura che Adamo ed Eva, divenuti vecchi e barbogi, passeggiassero senza eredi fra le delizie dell'Eden, gridò la proibizione indicando a chi non l'aveva ancora scorto fra i tanti, l'unico albero della scienza del bene e del male.

Più tardi, assai più tardi, pronunziò il *Crescite et multiplicamini* e le parole nuove furon tanto dette, ripetute e propagate che contro di esse si levò il dottor Malthus.

DINO PROVENZAL.

(Continuará).